QUEL «VIN SINZER E CORDIAL DE OREN»

Breve storia della vite a Oreno dai primi insediamenti di casa Scotti ai «Brindes» di Carlo Porta»

E prima della patata? Per parecchi secoli, i campi orenesi furono 'dominati' da un'altra 'regina', che, unitamente ai cereali, li contraddistinse fino all'ultimo scorcio dell'Ottocento: la vite. Una 'presenza' significativa e di una certa qualità, che valse ad Oreno addirittura due citazioni in campo letterario, ad opera del più illustre poeta dialettale milanese, Carlo Porta.

Se è vero, come si dice, che «in vino veritas», i campi orenesi hanno 'distillato verità' per parecchi secoli. Almeno, per quanto ne sappiamo, dal Quattordicesimo...

La vite fa da contrappunto al primo insediamento in Oreno della famiglia Scotti, datato 26 aprile 1341: risale a quella data, infatti, l'acquisto da parte del «signor Palvagnolo Scotti, detto il Bellono», di «tre pezzi di terra a vigna posti nel territorio di Oreno», di proprietà dei fratelli Guglielmo e Giacomo Paroldi.

Nei decenni successivi la famiglia intensifica l'acquisizione di terreni nel borgo, con una speciale predilezione per quelli lavorati a vigna. Una tendenza particolarmente evidente nei secoli XV-XVI, che vedono gli Scotti estendere in maniera consistente i propri possedimenti orenesi, incamerati secondo la precisa logica di creare una vasta proprietà. È del 22 giugno 1543, ad esempio, la vendita da parte del Rettore della Chiesa parrocchiale di S. Michele, su licenza della Curia Arcivescovile milanese, «alli Signori Lodovico, Brenda, Gerolamo ed Ottaviano fratelli Scotti, figli del fu signore Bernardino, di un pezzo di vigna posta nel territorio di Oreno, contigua ad altri beni degli detti Signori Scotti».

L'importanza della vite all'interno delle colture orenesi in quest'epoca viene evidenziata anche in un manoscritto compilato nel 1559, in occasione dell'Estimo generale dello Stato di Milano ordinato da Carlo V. Il continuo ricorrere dell'espressione «terra avitata» dimostra come la vigna, semplice o coltivata promiscuamente con i cereali, godesse di un'estensione rilevante, seconda soltanto a quella dell'aratorio semplice.

Gli acquisti da parte della famiglia Scotti continuano per tutto il XVII secolo. Il 29 giugno 1620 Lodovico Scotti acquisisce da Carlo Crippa «un terreno a vigna, detto La Brera, attiguo alla casa dei nobili Cavalieri di Malta». Può capitare talvolta che le zone avitate vengano cedute, ma soltanto per assicurarsi terreni e fabbricati attigui all'antica dimora della casata e completare così il sempre più corposo insediamento.

Carlo Porta

È del 26 aprile 1622 il «cambio fatto tra il signor Lodovico Scotti, anco in nome degli altri suoi fratelli, del fu signor Cavalier Ottaviano, e le RR.MM. Monache di S. Apollinare di Milano, nel quale le dette R.R. Monache danno alli suddetti Sig. Scotti: una pertica del loro orto verso il giardino delli detti Sig. Scotti, nel luogo di Oreno. E li detti Sig. Scotti danno alle R.R. Monache una pertica di vigna, detta la Camerada».

Ad inizio Ottocento i vigneti orenesi assurgono addirittura a dignità letteraria, per opera di Carlo Porta, che li cita nei suoi due «Brindes de Meneghin a l'ostaria».

Nel primo, composto nell'aprile 1810 in occasione del «matrimonni de S.M. l'Imperator Napoleon con Maria Luisa I.R. Arziducchessa d'Austria», il poeta milanese, accennando ad un certo punto alla sconfitta patita dai Francesci a Sacile (16 aprile 1809) contro i Tedeschi, paventa l'avvicinamento alla Lombardia di questi ultimi, indicati come straordinari bevitori di vino. Eventualità funesta per il «Meneghin», dal momento che

«el san ben Buragh, Tradaa,
Montaveggia, OREN, Maggenta,
Canegraa, Busser, Masaa...
...quanci lacrem, quanc sospir
quanci affan, quanci dolor
m'hin costaa quij sò bej fir,
quij sò toppi, quij vidor...»

(«Lo sanno bene Burago, Tradate, Montevecchia, ORENO, Magenta, Canegrate, Bussero, Masate... quante lacrime, quanti sospiri, quanti affanni, quanti dolori mi sono costati quei loro bei filari, quei loro pergolati, quei vigneti!»).

Nel secondo «Brindes», scritto nel dicembre 1815 per «l'entrada in Milan de Sora S.C. Maistaa I.R.A. Franzesch Primm in compagnia de Sora Miee l'Imperatriz Maria Luisa», Meneghino sogna addirittura di poter fungere da cantiniere di casa imperiale durante il soggiorno milanese, enumerando tutti i generosi vini che proporrebbe ai sovrani. Tra questi vengono menzionati anche

«quij grazios - de la Santa e d'Osnagh
quell magnifegh de Omaa, de Buragh,
quell de Vaver posaa e sostanzios...
quij sinzer e cordial - de Canonega
e OREN...»

(«quelli graziosi della Santa e di Osnago, quello magnifico di Omate, di Burago, quello di Vaprio posato e sostanzioso... quelli cordiali di Canonica e ORENO...»).

Solo alcuni decenni più tardi, tuttavia, la plurisecolare avventura della vite orenese si interrompe bruscamente. Ne è responsabile la fillossera, un insetto accidentalmente importato in Europa dall'America verso il 1860, le cui punture provocano su radici e foglie le gatte fillosseriche, causando la morte delle viti. Nel giro di pochi anni la coltivazione si estingue in diverse zone d'Italia. Anche i campi orenesi si affacciano sul nuovo secolo orfani della loro regina. La terra del vino «sinzer e cordial» diventerà sempre più il regno della patata.

Enrico Motta